

Alberto Caracciolo ad Ancona e oltre

di Ercole Sori

Il principale titolo che mi autorizza a parlarvi di ricerca e insegnamento della Storia economica nella Facoltà di economia di Ancona durante gli ultimi cinquanta anni è l'aver vissuto questa esperienza in presa diretta, prima come studente e poi come docente.

Mi sono iscritto a questa Facoltà nel novembre del 1962, di grande malavoglia, devo dire. Volevo fare l'architetto, anzi l'urbanista, ma non era possibile. Per le scelte universitarie erano tempi duri per chi proveniva dagli istituti tecnici e io mi ero diplomato geometra. Poi, però, ho cambiato idea, perché la Facoltà in cui ero capitato per caso si rivela un ambiente scientifico, didattico e culturale niente affatto normale. Caracciolo arriva nelle Marche tra il 1959 e il 1960, chiamato a insegnare Storia economica nella neonata Facoltà di Economia e Commercio di Ancona, sede distaccata dell'Università di Urbino. Per un singolare convergere di fattori, quella anconitana è probabilmente, per tutto il decennio successivo, la più avanzata facoltà italiana di economia.

Questo stato di grazia si deve, in larghissima misura, a un personaggio, Giorgio Fuà, economista di origini anconitane, decisamente anomalo rispetto al quadro accademico e scientifico che domina l'Italia degli anni Cinquanta. Fino al 1959, anno in cui compie la scelta, del tutto inconsueta all'epoca, di trasformarsi in "grande provinciale", Fuà dirige l'Ufficio studi dell'ENI e partecipa ai lavori della «Commissione per lo studio dello sviluppo economico delle Marche», presieduta da marchigiano Marcello Boldrini, il mentore accademico, cattolico e democristiano "di sinistra" dell'altrettanto marchigiano Enrico Mattei. Mattei, d'altro canto, presiede il Centro per la valorizzazione delle Marche con sede a Roma, del quale la suddetta Commissione è una emanazione. Nella Commissione trovano spazio cultori di cose economiche poco o per nulla conformisti: Amaduzzi, Barberi, Becattini, Bruni, Carusi, Cavalieri, Esposito, Manzocchi, Pedone, Ronconi.

Con questo *background* e con una accorta politica delle chiamate e degli incarichi, la facoltà diventa, in breve tempo, una *grande arche des fugitifs*, che accoglie a braccia aperte studiosi isolati o respinti dalle strutturate "famiglie" accademiche, dalle rigide contrapposizioni ideologiche, dai conservatorismi di destra e di sinistra, dal pesante clima politico e culturale che grava sul Paese tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Un clima, tuttavia, che sta per cambiare di lì a poco.

Qualche nome dei docenti avvicendatisi in questa Facoltà varrà ad illustrare

tale stato di grazia. Tra gli economisti, Beniamino Andreatta, Francesco Forte, Claudio Napoleoni, Giuseppe Orlando, Antonio Pedone, Franco Reviglio, Guido Rey, Bernardo Secchi, Giacomo Vaciago. Tra i sociologi, Achille Ardigò, Alessandro Pizzorno, Gilberto Marselli, Massimo Paci. Tra i “ragionieri” e i “tecnici industriali”, Lino Azzini, Vittorio Coda, Franco Grassini, Roberto Ruozi, Riccardo Varaldo. Tra i giuristi, Leopoldo Elia, Sabino Cassese, Francesco Galgano, Giorgio Ghezzi, Angelo Gualandi, Giuseppe Federico Mancini, Umberto Romagnoli, Franco Carinci, Alberto Caltabiano.

A questa eterodossa accolta di docenti che converge ad Ancona, Caracciolo viene aggregato tra i primi, probabilmente perché si è segnalato con lavori d'avanguardia, fuori del coro. Più che con gli articoli su «Movimento operaio», i suoi orientamenti scientifici e culturali devono aver riscosso eco e risalto con opere apparse nei due o tre anni che precedono il 1959: *Roma capitale* del 1956 e *L'inchiesta agraria Jacini* del 1958. In esse è già presente il nucleo dei due temi che caratterizzeranno tutta la sua avventura storiografica: la storia urbana e la storia economica e sociale. Non per caso Caracciolo mi assegna una tesi dal titolo *Urbanizzazione e sviluppo economico*, con la quale mi sono laureato nel 1968.

In questo clima di Facoltà un po' eccezionale trova applicazione uno slogan che già circola nel mondo accademico italiano, ma che stenta a trovare pratica realizzazione: quello della collaborazione tra le varie discipline che compongono le scienze sociali. Nei primi anni Sessanta i docenti della facoltà anconitana formano così il nocciolo del gruppo di lavoro aggregatosi in Italia per partecipare alla ricerca internazionale sullo sviluppo dei paesi industrializzati promossa dal Social Science Research Council, della quale Giorgio Fuà è responsabile per l'Italia. Da questo clima e da questo lavoro collettivo deriveranno i primi due volumi de *Lo sviluppo economico in Italia* (a cura di G. Fuà, 1969), che accolgono ben due contributi di Caracciolo: *Il processo di industrializzazione* e *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*.

Gli anni della permanenza nelle Marche, ad Ancona fino al 1970 e poi a Macerata come ordinario di Storia moderna, segnano uno dei periodi più fecondi della produzione storiografica di Caracciolo, in equilibrio tra storia moderna e storia contemporanea, tra storia economica, storia sociale e storia delle istituzioni, tra singoli casi di studio (personaggi, città) e ampie generalizzazioni, anche in tema di metodo storico. Ecco i principali titoli:

- *Il Parlamento nella costituzione del Regno d'Italia* (1960).
- *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana* (1960), che contiene

ampi riferimenti alle questioni economiche e che, nel clima di sperimentazione didattica post 1968, verrà usato come libro di testo in un corso interdisciplinare di Storia economica e Istituzioni di diritto pubblico.

- Le ricerche sul mercante del Settecento con *Fortunato Cervelli, ferrarese “neofita” e la politica commerciale dell'impero* (1960) e *Francesco Trionfi, capitalista e magnate d'Ancona* (1960), un progetto seriale di ricerca che, tuttavia, non avrà ulteriori sviluppi.
- *La formazione dell'Italia industriale* (1963), un fondamentale testo antologico che amplifica e arricchisce il già avviato dibattito su industrializzazione e sviluppo del capitalismo nell'Italia post-unitaria.
- *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siècle*, uscito a Parigi nel 1965, ma che Caracciolo usa come dispensa in lingua italiana nelle sue lezioni dell'anno accademico 1965-1966.
- *L'unità del lavoro storico* (1967), summa della sue idee intorno al metodo storico e alla storia della storiografia. Qui – come ha notato Pierluigi Ciocca – Caracciolo esprime la sana idea secondo cui, Marx o non Marx, è piuttosto difficile comprendere fenomeni sociali e politici prescindendo dall'economico, o dal giuridico.

Sono titoli che testimoniano la complessità e la ricchezza del suo percorso storiografico, con un incipiente spostamento degli interessi dalle tematiche politico-istituzionali (dagli anni Cinquanta dirige con Alberto Ghisalberti la collana sulla «Organizzazione dello Stato in Italia. Collana di studi e testi nel centenario dell'Unità») a quelle economico-sociali (negli anni Sessanta dirige la collana «Ricerche sull'Italia moderna»). Accademicamente questo spostamento non gli verrà riconosciuto, quando tenterà invano di trasferirsi a Roma, alla “Sapienza”, come docente di Storia economica. In politica e nell'ambiente universitario, d'altra parte, Caracciolo è abituato a essere considerato un eretico fin dal 1956, quando, in seguito alla repressione della rivolta antisovietica ungherese, esce dal Partito Comunista, attestandosi in una sorta di *no men's land*, incuneata tra le due grandi “chiese”, la cattolica e la marxista, che dominano il mondo accademico e culturale italiano del dopoguerra.

«Alberto Caracciolo – sono ancora parole di Pierluigi Ciocca – non era un economista di formazione, così come non era un giurista, un sociologo, un antropologo. E tuttavia era non solo “aperto” alle altre discipline, ma le considerava parte necessaria del suo mestiere di storico. E come tali le praticava».

In una Facoltà che vive allora in grande penuria di locali e mezzi finanziari,

Caracciolo riesce a ottenere un contributo CNR sul tema delle minoranze attive, tema che indirizza verso lo studio dell'Adriatico in età moderna almeno due tra i suoi più immediati collaboratori: Renzo Paci e Sergio Anselmi. Essi costituiranno, con Fuà, nel primo periodo marchigiano, il raccordo tra le deboli istituzioni culturali della regione e Caracciolo, settimanalmente in viaggio tra Roma e Ancona. A volte si ferma in qualche cittadina delle Marche, ora per un convegno, ora per creare gruppi di studio, ora per un seminario a Macerata, a Urbino, a Camerino, ora per incontrare laureandi.

Al IV Convegno di studi storici marchigiani, tenutosi ad Ancona nel novembre 1962, legge una relazione dal titolo *Le grandi fasi di sviluppo dell'economia delle Marche negli ultimi secoli (Elementi di una ricerca su fonti demografiche)*. È la prima volta che un saggio, pur breve e basato su pochi e malcerti numeri, traccia per le Marche un quadro di lungo periodo sul rapporto tra evoluzione demografica, urbanizzazione e sviluppo economico.

La ricerca sull'Adriatico, sulla popolazione, sull'agricoltura, sulle classi dirigenti, su fiere e mercati, sui poli preindustriali della regione trova un consistente riferimento nella rivista «Quaderni storici delle Marche», nata in una trattoria anconitana durante una pausa tra due sedute d'esami nell'autunno 1965 per iniziativa di Caracciolo, Anselmi e Paci. Il primo fascicolo esce nel gennaio del 1966, stampato in una tipografia artigiana di Senigallia, distribuito porta a porta dai redattori e dai collaboratori, che sono subito molti, tra le Marche, Milano e Roma, ove Caracciolo, carico di pacchi, lo distribuisce nelle librerie.

L'editoriale o manifesto dei «Quaderni» è il celebre articolo di Fernand Braudel, *Storia e scienze sociali: il "lungo periodo"*, tratto da un numero delle «Annales» del 1958, ove era stato «confinato in una rubrica di note e dibattiti», come scrive Caracciolo, e «conosciuto in Italia meno di quanto meritasse».

Il riferimento a Braudel è una costante dei «Quaderni storici delle Marche», come costante, ma inusuale per una rivista di taglio regionale, è l'abitudine di aprire ciascun fascicolo con contributi di alto profilo storiografico ancora poco noti in Italia: da Franz Wiekar a Slicher van Bath, da Jean-François Bergier a Eisenstadt, da Juliusz Bardach a Luigi Dal Pane, Ruggiero Romano, Knut Borchardt, Emmanuel Le Roy Ladurie, Duglass North, Barry Supple, Evsey Domar, Stefano Rodotà, Richard Sylla e altri.

Monumentale è il lavoro di traduzione, revisione, tessitura di Alberto Caracciolo, il quale ormai, dopo qualche diffidenza degli storiografi marchigiani, stanati in casa dalla vivacità intellettuale del professore romano, con modestia pari alla

serietà dell'impegno, imposta nuovi temi di storia e li verifica attraverso ricerche empiriche in area centro-adriatica e nelle Marche. Caracciolo diventa socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Marche nel 1969 e socio effettivo dal 1972 ma, significativamente, non comparirà mai come autore di un saggio pubblicato sugli «Atti e Memorie» della Deputazione. Non certo per orgogliosa supponenza, ma perché l'accolta istituzionalizzata degli storici locali stenta a cogliere il senso dei nuovi orientamenti storiografici, almeno fino a quando alcuni "deputati" iniziano a collaborare ai «Quaderni», l'opera che più capillarmente e strettamente ha legato Caracciolo alle Marche.

D'altro canto, siccome i più assidui collaboratori di Caracciolo e numerosi suoi allievi riescono, nel giro di pochi anni, a ottenere incarichi di docenza universitaria ad Ancona, Macerata e Urbino, non è difficile passare a nuove aggregazioni di ricercatori, mentre la rivista cresce nell'interesse nazionale. Dal 1970 i «Quaderni storici delle Marche» perdono la "M" delle Marche per diventare la rivista «Quaderni Storici», che accoglie in direzione e redazione importanti studiosi italiani, mentre si attenuano – senza scomparire – le ricerche di taglio marchigiano.

Questa vicenda e i suoi sviluppi nel tempo hanno fatto parlare – certo in modo improprio ed enfatico per quanto riguarda gli altri attori – di una "scuola storica marchigiana" che, se esistente, va riferita esclusivamente a Caracciolo e il cui innesco va cercato nella nascita della Facoltà di economia di Ancona e nella politica scientifica e accademica da essa praticata in quei lontani anni Sessanta e Settanta.

Al termine di questa breve e più remota (scusate il bisticcio) storia della Storia economica praticata nella Facoltà di economia di Ancona, sarebbe ingiusto non citare due colleghi e amici che, pur con presenze più brevi e meno intense, hanno illustrato al meglio il lavoro di ricerca e insegnamento nella nostra disciplina. Alludo a Giorgio Porisini, che succede a Caracciolo tra 1968 e 1974, e Raul Merzario, in "transito" ad Ancona tra il 1986 e il 1988, durante il suo agognato trasferimento dai monti calabresi alle valli comasche. Di Giorgio Porisini, ad esempio, restano segni visibili del suo passaggio nelle tesi di laurea di storia dell'agricoltura e nell'attenzione verso i catasti che ha suscitato in alcuni di noi, uno dei punti forti della scuola bolognese fondata da Luigi Dal Pane. La presenza di Raul Merzario, d'altra parte, è servita a rinfocolare le già latenti inclinazioni verso la storia sociale e la demografia storica.

Con altri colleghi, che lavorano tuttora in varie università italiane, abbiamo avuto il piacere di condividere l'insegnamento in questa Facoltà, talvolta per periodi molto brevi, come è avvenuto con Marzio Romani e Gianluigi Basini, talaltra

per parecchi anni, come è accaduto con Luciano Segreto. Da queste presenze è nato e si è protratto nel tempo un reticolo di rapporti e comunanze scientifiche che ha ugualmente prodotto idee, stimoli per la ricerca e solidi legami accademici.

Un solo episodio ha turbato questo sistema di relazioni virtuose tra la Facoltà e i suoi ex docenti di Storia economica. Secondo una vecchia idea di Giorgio Fuà, la Facoltà di economia di Ancona avrebbe dovuto generare i suoi quadri docenti e radicarli nella città, meglio se si fosse trattato di elementi con un *pedigree* schiettamente anconitano. Ebbene, per la Storia economica, la Facoltà disponeva di un elemento di tal fatta – si chiama Franco Amatori e dispone di un *pedigree* anconitano inattaccabile – ma Marzio Romani ce lo ha proditoriamente sottratto. Li perdono entrambi.